

Note bibliografiche

RODANO GIORGIO (a cura di), *Ascesa e declino della nuova macroeconomia classica*, Il Mulino, Bologna, 1987.

PESARAN M. HASHEM, *The Limits to Rational Expectations*, Basil Blackwell, Oxford, 1987.

Dopo aver osservato che «durante un secolo e anche più l'economia politica è stata dominata in Inghilterra da una concezione ortodossa», Keynes aggiungeva, nella prefazione all'edizione francese della *Teoria generale*, che «scrivendo questo libro ed un'altra recente opera che l'ha preparato, mi sono reso conto che abbandonavo questa ortodossia, che reagivo violentemente contro di essa, che spezzavo delle catene e conquistavo una libertà» (1942, trad. it. 1962, pp. 87-88). Può sorprendere, alla luce della tradizione e della forza di quella ortodossia, la rapidità con cui le idee di Keynes si affermarono, si riprodussero e si amplificarono negli anni che seguirono la pubblicazione della sua opera massima. Ma ancor più deve sorprendere, a parere di chi scrive, proprio la forza di quella ortodossia che, dopo aver lungamente covato sotto le ceneri del fuoco dei «contributi teorici» post e neo-keynesiani e dei «successi» delle politiche keynesiane, è riemersa vigorosamente negli ultimi quindici anni sotto la spinta di quella che è stata enfaticamente definita la «rivoluzione delle aspettative razionali» ad opera della scuola cosiddetta della «nuova macroeconomia classica».

All'esame dei contributi di questa scuola di pensiero è rivolto il volume curato da Giorgio Rodano; alla valutazione delle implicazioni dell'ipotesi «rivoluzionaria» delle aspettative razionali, al tempo stesso più circoscritta e meno ideologica, è indirizzato il lavoro di Hashem Pesaran. Si tratta di due opere di grande interesse, per l'ampiezza delle posizioni prese in rassegna da Rodano direttamente nella sua introduzione su «L'illusione della mano invisibile», e per il tramite dei saggi di autori di scuole diverse che la sua raccolta contiene, e per la profondità e completezza della trattazione di Pesaran su quello che secondo alcuni è soltanto «un principio tecnico di costruzione dei modelli» (Lucas, 1981, p. 1).

Dopo la pubblicazione della *Teoria generale* non sono mancate polemiche di natura interpretativa né opposizioni di rilievo alle proposizioni di politica economica che da essa la nuova ortodossia keynesiana fu in grado di estrarre. Si pensi, tra le prime, alla contrapposizione, ad opera di Leijonhufvud, tra «economia keynesiana» ed «economia di Keynes»; si consideri, tra le seconde, quella che Harry Johnson definì la «controrivoluzione monetarista» (di Milton Friedman), in contrapposizione con la «rivoluzione keynesiana» della sintesi neoclassica (di Hicks, Lange, Modigliani, Klein e, inoltre, Samuelson, Tobin, ecc.).

Ma due posizioni si affermarono a livello di analisi e di politica economica. La prima, di metodo, riguardava l'utilità, ancor più la necessità, di affrontare lo studio

dei problemi della disoccupazione e del ciclo economico in un'ottica "generale". Nelle parole dello stesso Keynes, «oggetto principale del mio interesse è il funzionamento del sistema economico preso nel suo complesso e [...] la mia indagine si rivolge ai redditi globali, ai profitti globali, alla produzione globale, all'occupazione globale e al risparmio globale, più che ai redditi, ai profitti, alla produzione, all'occupazione, all'investimento e al risparmio di industrie, di imprese o di individui considerati isolatamente» (*op. cit.*, p. 89). Il secondo risultato "forte" del contributo keynesiano, che conseguiva dall'applicazione di questo metodo di analisi, riguardava la possibilità che il sistema capitalistico fondato sul mercato non fosse in grado di garantire, in equilibrio, il pieno impiego delle risorse, in primo luogo quello del lavoro. Di qui l'utilità, ancor più la necessità, di un'azione attiva dello Stato nel controllo della domanda aggregata e nella stabilizzazione del ciclo economico.

Non è questa la sede per discutere a fondo di teorie e politiche keynesiane.¹ Va osservato, però, che la nuova macroeconomia classica ha attaccato direttamente proprio queste due posizioni. L'attacco è stato portato, come si evince dai saggi raccolti da Rodano (che pure si distinguono per la loro chiarezza e accessibilità anche da parte di un lettore non specialista), con notevole rigore formale e con un costante richiamo alla necessità di ricorrere solo ai "principi di base" della teoria economica. Questi principi si identificano essenzialmente nell'ipotesi di comportamento *razionale* degli agenti economici — nell'interpretazione datane dalla logica della scelta individuale dell'analisi neoclassica — e nell'assunzione di mercati in continuo

equilibrio di concorrenza perfetta. La "nuova" macroeconomia descrive un mondo popolato da operatori individuali le cui decisioni sono il risultato della soluzione di problemi di ottimizzazione vincolata intertemporale; non vi è posto in questo mondo — finché non ne conosciamo o comprendiamo l'origine (presumibilmente sempre alla luce dei "principi di base") — per quei "parametri liberi" da cui dipendono interpretazioni (descrizioni?) della realtà fondate su aggiustamenti non istantanei dei prezzi, su conseguenti movimenti delle quantità, su assetti istituzionali idiosincratici.

Nei modelli teorici di Lucas, di Sargent e degli altri esponenti della scuola, il pilastro che regge tutte le costruzioni è quello estremo dell'equilibrio economico walrasiano. Anche se con qualche distinguo, il meccanismo di coordinamento che conduce all'equilibrio è quello antico del grande mito della "mano invisibile", «una sorta di "fiume carsico" che periodicamente torna a vedere la luce» (Rodano, p. 11). E, accanto alla mano invisibile, troviamo, con tutta la suggestione dei termini, i valori "naturali" del tasso di disoccupazione e del tasso d'interesse, in un tentativo, secondo Vicarelli, «di rifondare la spiegazione teorica del capitalismo su leggi "di natura"» e di dare «fondamento scientifico a un nuovo *laissez-faire*» (pp. 333 e 335 del volume di Rodano).

Si tratta quindi, come osserva Spaventa nel suo saggio, di «una svolta a U», «una straordinaria opera di restaurazione della teoria economica pre-keynesiana» (p. 53 del volume curato da Rodano). I saggi raccolti da Rodano, e la sua chiara e pacata introduzione, danno esaurientemente conto di quest'opera, anche se emerge con evidenza il *bias* dell'autore nella selezione dei contributi. Da un lato, infatti, accanto a un articolo di Lucas, formalmente minore ma importante per l'esplicitazione delle motivazioni e degli obiettivi ultimi del suo progetto di ricerca,

¹ Alcuni rilevanti contributi, di parte, si possono rinvenire nel volume su Keynes curato da VICARELLI (1983) e in un saggio dello stesso RODANO (1983).

e a un lavoro di Sargent e Wallace sulla nota proposizione circa l'inefficacia delle politiche di stabilizzazione, abbiamo un'interessante illustrazione di idee e risultati della scuola delle aspettative razionali ad opera di uno dei suoi più prolifici esponenti, Bennett McCallum. Dall'altro lato, oltre alle rassegne moderatamente critiche, ma disposte a concessioni, di Maddock-Carter e Taylor, troviamo l'inequivocabile opposizione dei sette saggi di Spaventa, Okun, Ando, Vercelli, Frydman-Phelps e Vicarelli, autori prevalentemente di scuola keynesiana.

È questo, a mio avviso, un *bias* salutare. Nonostante il recente "declino" che Rodano avverte — e nonostante il netto dissenso di economisti quali Arrow, Hahn, Klein, Malinvaud, Modigliani, Samuelson, Solow, Stiglitz, Tobin — la nuova macroeconomia classica si è infatti imposta con grande rapidità come paradigma dominante, almeno nel mondo anglosassone, e abbondano esgesi e illustrazioni, tecniche e non, delle sue proposizioni principali. È utile, quindi, specialmente per chi si accosta ai grandi temi dell'analisi e della politica economica, incontrare un volume che inviti a riflettere sulle ipotesi di base, sulle coerenze interne e, perché no, sulle assunzioni *ad hoc* su cui si regge la costruzione di una scuola che nel rigore dei micro fondamenti ha esplicitato una scelta di metodo.

Occorre trattenersi, però, da giudizi sommari. Pur nella sostanza restauratrice del progetto di ricerca, e nonostante l'ingenuità, forse solo retorica, di chi sostiene che «se le ore che gli individui lavorano — scelgono di lavorare — presentano oscillazioni, ciò dipende dal fatto che essi operano una sostituzione con attività alternative»,² la nuova macroeconomia classica ha spinto ad approfondire l'analisi, spesso con sviluppi di estremo interesse, su temi di particolare rilievo. È il caso di sottoli-

neare, tra gli altri, l'attenzione dedicata al *trade-off* a volte esistente tra l'impossibilità di coerenza temporale di politiche ottimali e la sub-ottimalità di scelte coerenti nel tempo; la rilevanza di problemi di reputazione e credibilità dei *policy-maker*; una maggiore chiarezza nell'impostazione — se non, ancora, nella risoluzione — della *vexata quaestio* della scelta tra regole e discrezionalità nella politica economica; l'utilità di affrontare molti problemi di coordinamento e di stabilità delle istituzioni in un ambito di teoria dei giochi, non più solo semplice espediente di derivazione dell'equilibrio competitivo.

Ma quali sono i motivi che hanno trasformato un iniziale tentativo di dare corpo teorico a un risultato empirico quale quello della curva di Phillips in un «più vasto e ambizioso [...] programma di "microfondazione"» (Rodano, p. 25)? Non ci si può accontentare, secondo Rodano, di una spiegazione tutta in chiave di storia economica e politica, anche se è indubbio che essa abbia giocato la sua parte (e, forse, ne abbia a sua volta sentito l'effetto) nell'affermazione delle nuove idee macroeconomiche. Accanto alle vicende economiche dei primi anni settanta, infatti, con gli *shock* di offerta e con la "stagflazione", con il venir meno della fiducia nel *fine-tuning* e nel *demand management* dell'approccio cosiddetto keynesiano, assisteremo al naturale epilogo di un'interpretazione della *Teoria generale* come di un caso particolare, o meglio una degenerazione, dell'equilibrio economico generale. Si perverrebbe, in altri termini, all'incontro tra sintesi neoclassica e monetarismo, con la conseguente, inevitabile presa di coscienza che il risultato keynesiano non possa che discendere, su queste basi, dalle "particolarità" di breve periodo insite in ipotesi quali la rigidità dei salari nominali. Una "strada in discesa" quindi, nelle parole di Rodano, che doveva portare — con la lettura della curva di Phillips anziché come descrizione dell'aggiustamento del

² LUCAS (1987), p. 67.

mercato del lavoro *à la* Samuelson come curva di offerta (di lavoro, di beni) *à la* Lucas (e Rapping, e Sargent, Barro, Cukierman, ecc.), influenzata da errori non sistematici di anticipazione dell'inflazione — alla naturale conseguenza di determinare la fine della macroeconomia tradizionale di origine keynesiana.

Si tratta di una tesi suggestiva, in parte condivisibile, che deve essere, però, ulteriormente qualificata. È evidente che un'interpretazione della teoria keynesiana come di un caso *particolare* sembra quasi indicare che Keynes abbia commesso un grave errore di valutazione nel definire *generale*, addirittura nel titolo della propria opera, il suo contributo. Ma questa *non* mi sembra essere l'ipotesi degli autori della sintesi. E mi pare del tutto nella tradizione keynesiana distinguere tra breve e lungo periodo sulla base di rigidità, velocità di aggiustamento, idiosincrasie istituzionali, assunzioni sulle aspettative *ad hoc* ma fondate, in prima approssimazione, sull'osservazione, sia pure episodica, della realtà. Sono queste le ipotesi oggetto dell'attacco dei "nuovi classici", e con esse i modelli econometrici di domanda della tradizione di Tinbergen e Klein. Ma queste ipotesi sono, come ho detto, profondamente keynesiane e la macroeconomia della sintesi, nella sua visione *generale* (dei libri di testo, come dei modelli quantitativi), è profondamente keynesiana secondo il significato che, come abbiamo visto, al termine "generale" diede lo stesso Keynes.

Come osserva Samuelson (1983), il termine "macroeconomia" è oggi usato in due accezioni diverse. Da un lato, vi è il significato keynesiano, quello della nozione di domanda effettiva e delle fluttuazioni del reddito aggregato. Dall'altro, vi è la costruzione, a livello di teoria pura, di un macromodello come risultato dell'aggregazione di un micro-sistema di equilibrio generale. Vi è dell'ironia nel fatto che nella ricerca delle origini del termine Samuel-

son individui proprio il contributo di Klein (1946) alla teoria dell'aggregazione, un contributo che aveva come obiettivo la determinazione delle *possibilità* di ottenere relazioni aggregate tali da rispettare proprio le condizioni microeconomiche delle soluzioni neoclassiche al problema del consumatore o del produttore. È un'ironia della storia perché a partire da quel contributo si è pervenuti al risultato *generale* dell'impossibilità di un'aggregazione esatta di questo tipo, poiché essa varrebbe soltanto nel mondo irreali di preferenze e tecnologie "uniformemente omotetiche". Di qui il progressivo distacco, nella macroeconomia applicata, dalla rigorosa microfondazione dei risultati aggregati, un distacco evidente, all'inizio degli anni settanta, nei grandi modelli econometrici per la previsione e la politica economica, di cui proprio Klein era uno dei più influenti costruttori.

Questo non significa che l'elemento microeconomico fosse assente da questi modelli; né significa, d'altra parte, che una maggiore attenzione e ricerca di fondamenti micro non fosse possibile. Significa, però, che l'obiettivo della macroeconomia andava ricercato nel primo dei due significati sopra richiamati, nella spiegazione, cioè, delle carenze di domanda aggregata, nell'analisi delle determinanti della disoccupazione di massa, nell'interpretazione macroeconomica del livello e della dinamica dei prezzi assoluti. Questo distingueva la macro dalla microeconomia; l'uso di ipotesi *ad hoc*, di "parametri liberi", non costituiva una debolezza ma un punto di forza poiché consentiva di investigare problemi altrimenti intrattabili sulla base di uno strumento rigoroso, ma debole, quale quello della logica delle scelte individuali. Il difetto di quest'approccio, che spiega il successo ("l'ascesa") della nuova macroeconomia, stava, a mio parere, non già nelle ipotesi keynesiane sulle rigidità istituzionali e sulla rilevanza di convenzioni e abitudini di comportamento (anche

nella formazione delle aspettative), ma nella mancata percezione del ruolo che le variazioni dei prezzi relativi, la sostituzione dei fattori produttivi, in una parola "l'offerta", potevano avere proprio su quei fenomeni aggregati, *generali*, oggetto dell'analisi di Keynes.

Questa linea di ragionamento, se da un lato consente di mantenere la macroeconomia della sintesi nel grande solco dell'ortodossia keynesiana, consente altresì di comprendere perché Lucas si aspetti che alla fine del suo programma di ricerca dovrà determinarsi la sparizione del termine "macroeconomico", e, di conseguenza, anche il prefisso "micro" diverrà (come una volta, prima di Keynes) superfluo.³ Lucas si muove effettivamente nel solco della "mano invisibile" ed è in tutto l'erede naturale di Simons e Friedman nella scuola di Chicago. Non stupisce, quindi, che egli (come Sargent nell'econometria dell'ottimizzazione intertemporale⁴) non rifugga da ipotesi estreme quali l'omoteticità uniforme di cui sopra, così da pervenire ad aggregazioni esatte per discutere (ancorché in modo criticabile, come osserva Hahn⁵) di questioni di equilibrio economico generale. È quasi naturale, invece, che a livello di macromodelli econometrici di matrice keynesiana le relazioni aggregate siano solo approssimazioni, gli aggiustamenti dinamici siano dati esogenamente (e spesso necessitano di giustificazioni teoriche tra cui è a volte impossibile discriminare sulla base della sola evidenza offerta dall'osservazione di serie storiche aggregate), le rigidità e le peculiarità istituzionali ricevano attenzione speciale.

È alla luce di considerazioni di questo tipo che si comprende come, al di là ancora una volta dell'elemento storico ben

messo in luce da Rodano, la nuova macroeconomia classica trovi un limite nel suo stesso progetto di ricerca. Al suo "declino" corrisponde l'emergere (con successo) dei tentativi di microeconomia keynesiana volti a dare spiegazione di rigidità di prezzi e di salari reali (non più solo nominali), di insufficienza di domanda in particolari mercati, con forme di mercato non concorrenziali e con decisioni individuali in condizioni di informazione imperfetta.⁶

Questi sviluppi dell'ortodossia keynesiana sono indice, quindi, di una forza non minore di quella contro cui Keynes aveva reagito con la *Teoria generale* e di cui Lucas è l'ultimo esponente. Sul piano dei programmi di ricerca la separazione è estrema ed è questa microeconomia keynesiana, non la nuova macroeconomia classica, lo sviluppo legittimo della macroeconomia della sintesi. Questo punto di vista viene a mio avviso rafforzato dalla recente evoluzione delle teorie di equilibrio del ciclo economico che pongono particolare enfasi sui disturbi "reali" (non più solo "monetari", come ipotizzato, con il *non sequitur* messo in luce da Vercelli,⁷ da Lucas), sugli *shock*, cioè, che interessano le preferenze individuali e le scelte tecnologiche⁸ di agenti privati ottimizzanti intertemporalmente, in un contesto stocastico in cui l'incertezza viene ancora risolta dall'ipotesi, apparentemente neutrale, di aspettative razionali.

Che questa ipotesi non sia neutrale e soprattutto che, piuttosto che «un principio tecnico per la costruzione dei modelli», essa rifletta una particolare visione del mondo emerge chiaramente dalla lettura del libro di Pesaran. L'ipotesi, nel senso

⁶ Oltre ai riferimenti contenuti nell'introduzione di Rodano può essere utile confrontare la recente rassegna di ROTEMBERG (1987).

⁷ Nel saggio incluso nel volume di RODANO; cfr., in particolare pp. 272-274.

⁸ Cfr., tra gli altri, KYDLAND e PRESCOTT (1982) e BARRO e KING (1984).

³ *Ibidem*, p. 107.

⁴ Cfr., tra gli altri, SARGENT (1981).

⁵ Cfr., tra gli altri, HAHN (1982).

ormai classico datole da Muth, implica che le aspettative soggettive degli agenti economici riguardo a particolari variabili coincidano con i valori attesi condizionali di tali variabili quali possono desumersi dalla conoscenza del *vero* modello dell'economia. Senza entrare in una disputa epistemologica su cosa possa intendersi come «conoscenza del *vero* modello dell'economia», appare evidente, come osserva Pesaran, che ci troviamo in un mondo di incertezza «esogena», in un mondo, cioè, in cui «la probabilità dell'occorrenza di un dato evento è invariante rispetto alle azioni di un singolo individuo» (Pesaran, p. 12). Non solo non si considera quindi l'incertezza *à la* Knight (quella relativa, come osserva Lucas, a «situazioni in cui non si può prevedere quali frequenze osservabili, se ve ne sono, sono rilevanti»⁹), ma si esclude in generale l'incertezza «endogena» (o «comportamentale»). Ma, nelle parole di Pesaran, «in condizioni di mercato monopolistiche od oligopolistiche, in cui le azioni di chi partecipa al mercato hanno un impatto potenziale non trascurabile sulle azioni degli altri partecipanti, una situazione di incertezza comportamentale si manifesterà anche nel caso in cui sia possibile conoscere con certezza la domanda per la produzione di un'industria e le funzioni di costo di una singola impresa» (p. 12).

In questo caso, che è poi quello del famoso esempio del *beauty contest* del capitolo 12 della *Teoria generale*, «il processo decisionale assumerà generalmente la forma di un gioco non cooperativo a somma non nulla, nel qual caso non si può trascurare la possibilità di strategie di tipo misto e risultati instabili che possono essere addirittura prevalenti in determinati periodi» (p. 15). Non esisterà quindi, in situazioni del genere, «una base obiettiva

per la caratterizzazione dell'incertezza» (p. 270); ciò non vuol dire, però, che «gli agenti economici non formuleranno aspettative o che le loro aspettative saranno necessariamente instabili riguardo a tutte le variabili e per ogni periodo di tempo» (p. 16). Come osservò infatti lo stesso Keynes e come viene argomentato con forza da Pesaran (ricordando anche i contributi di Simon e Katona), l'esistenza stessa di questo tipo di incertezza tenderà a creare un insieme di istituzioni in grado di garantire la stabilità dei principali andamenti economici.

Ne deriveranno convenzioni e abitudini di comportamento rilevanti per le decisioni degli agenti economici, quei «parametri liberi» dei modelli keynesiani che non possono essere spiegati alla luce dei «principi di base» della teoria economica neoclassica richiamati da Lucas. In questo modo si finirà per scoperchiare «un vaso di Pandora di comportamenti di disequilibrio»,¹⁰ dai quali tuttavia non potrà prescindere nell'analisi economica teorica né in quella applicata. E in quest'ottica si capisce come non sia possibile parlare di «un» *vero* modello dell'economia, ma solo di approssimazioni — di volta in volta più fedeli ad aspetti particolari, per applicazioni particolari — delle complesse interrelazioni dinamiche che hanno luogo nella realtà.

Pesaran, tuttavia, non si limita a mettere in evidenza le condizioni nelle quali l'ipotesi di aspettative razionali non può essere posta. Il suo contributo, si può dire, riassume «tutto» quello che conosciamo su tale ipotesi; essa viene confrontata con quelle *ad hoc* di aspettative estrapolative e adattive; se ne mettono quindi in luce — anche quando si voglia restringere l'esame alle sole situazioni di incertezza esogena — gli elementi *ad hoc* che ugualmente la

caratterizzano (dal modo in cui viene — o meglio non viene — risolto il problema dell'apprendimento dei parametri contenuti nella specificazione di un possibile modello dell'economia, alla sostanziale disattenzione nei confronti del problema dell'eterogeneità delle informazioni a disposizione dei singoli agenti). Questi elementi *ad hoc* riguardano altresì il modo stesso in cui vengono affrontati, nella stima e nella simulazione econometrica, i problemi che sorgono in modelli in cui le variabili osservate in un dato momento vengono a dipendere dalle aspettative di loro realizzazioni in momenti futuri. La parte II del libro costituisce, in particolare, la più esauriente trattazione disponibile in letteratura sulla soluzione, l'identificazione e la stima di modelli lineari con aspettative razionali. Essa si raccomanda, oltre che per il rigore dell'analisi, per la ricchezza degli esempi e la costante attenzione alle implicazioni dell'ipotesi in questione.

Tra i prodotti della ricerca della nuova macroeconomia classica, un'attenzione speciale ha ricevuto la cosiddetta critica di Lucas alla valutazione degli effetti di politiche economiche alternative condotta con l'ausilio di modelli econometrici tradizionali. La critica è troppo nota per essere qui considerata in dettaglio;¹¹ in estrema sintesi, si sostiene che questi modelli non sono in grado di fornire valutazioni corrette di tali effetti, poiché i parametri delle equazioni che li compongono sono *invarianti* rispetto a mutamenti nelle politiche economiche. Alla base di questa proposizione vi è il rifiuto di considerare «strutturali» le equazioni che descrivono il comportamento aggregato dei diversi operato-

ri economici. Come si è visto, queste equazioni sono intese dalla scuola delle aspettative razionali come il risultato di un'aggregazione esatta delle condizioni del primo ordine che descrivono le soluzioni di problemi di ottimizzazione intertemporale dei singoli agenti in condizioni di incertezza esogena. Come tali, i loro parametri dovrebbero variare in corrispondenza di variazioni delle regole di politica economica, «razionalmente anticipate» dai singoli agenti. La questione è estremamente complessa; la critica non è nuova e varrebbe anche — sia pure con forza diversa — in un contesto distante da quello dei modelli di equilibrio di Lucas e Sargent. La sua rilevanza rimane però una questione prettamente empirica, da discutere e affrontare caso per caso.

Con l'econometria delle aspettative razionali, invece, ci si propone di costruire modelli in cui l'ipotesi in questione svolga il ruolo di eliminare immediatamente possibili divergenze tra le aspettative aggregate degli agenti privati e i valori previsti dal modello per le realizzazioni future delle variabili oggetto delle aspettative individuali. Ma in questo caso si pone un fondamentale problema di identificazione che rende la stima di tali modelli arbitraria e l'ipotesi di aspettative razionali altrettanto *ad hoc* di più rudimentali ipotesi estrapolative. «Due conclusioni importanti emergono dall'analisi [...]: quanto maggiore è il grado di informazione degli agenti economici circa l'evoluzione futura delle variabili esogene, al momento in cui essi effettuano le proprie decisioni, tanto più improbabile è l'eventualità che un osservatore esterno (un econometrico) sia in grado di scoprire le relazioni strutturali sottostanti le regole decisionali dei singoli agenti. Nel caso estremo di perfetta preveggenza [*perfect foresight*] da parte degli agenti, sarà impossibile [...] identificare la struttura sottostante». Inoltre, «in assenza di informazioni *a priori* circa l'ordine dei ritardi che caratterizzano le relazioni economiche

⁹ LUCAS, nel saggio incluso nel volume di Rodano, p. 139.

¹⁰ FRYDMAN e PHELPS, nel saggio incluso nel volume di Rodano, p. 330.

¹¹ Cfr., nel volume di Rodano, l'introduzione dello stesso RODANO, pp. 32-34, e il saggio di VERCELLI, pp. 274-277, che guardano in generale con condiscendenza alla *policy evaluation proposition* avanzata da Lucas senza metterne fondamentalmente in questione la rilevanza.

o restrizioni *a priori* circa i processi che generano le variabili esogene e i disturbi, modelli dinamici lineari con o senza aspettative razionali saranno equivalenti da un punto di vista osservazionale, e non potranno quindi essere distinti gli uni dagli altri sul terreno dell'evidenza empirica» (Pesaran, pp. 120-121).

Anche se il «declino» della nuova macroeconomia classica è ormai iniziato, come Rodano riconosce: «L'influenza di questa scuola sugli sviluppi recenti della macroeconomia è stata, senza dubbio, enorme. Soprattutto l'ipotesi di aspettative razionali ha ricevuto numerosissime applicazioni» (p. 35). E come osserva Pesaran: «Potrebbe dirsi, in effetti, che negli ultimi 15 anni l'ipotesi delle aspettative razionali abbia costituito il singolo più importante fattore nello sviluppo di modelli economici dinamici e nell'analisi econometrica di dati temporali». Pure, aggiunge ancora Pesaran, «l'ipotesi di aspettative razionali, come l'ipotesi di aspettative adattive che l'ha preceduta, si basa su assunzioni estreme e non può essere mantenuta al di fuori della quiete di uno *steady state* di lungo periodo»; quindi, «in condizioni di disequilibrio dinamico è necessario riporre maggiore affidamento sulla misura diretta delle aspettative» (p. 2). È, questa, una tesi largamente condivisa da chi scrive, tanto più alla luce di problemi di identificazione e stima quali quelli messi in luce dallo stesso Pesaran. E all'obiettivo di misurare direttamente le aspettative e pervenire all'individuazione delle loro determinanti effettive è rivolta la parte III del suo libro. Ci si muove, qui, nel territorio ancora tutto da scoprire del «dopo» e dell'«oltre» le aspettative razionali. E i risultati, anche se preliminari, sono promettenti e stimolanti.

In particolare, Pesaran si inoltra sul terreno difficile di modelli di apprendimento in cui gli errori di previsione vengono corretti gradualmente senza ignorare informazioni rilevanti a disposizione degli

agenti economici e senza imporre restrizioni estreme discendenti dall'ipotesi di aspettative razionali. È il terreno, come riconosce lo stesso Pesaran, della *bounded rationality* à la Simon, che ricerca nell'evidenza microeconomica, al di là degli schemi di ottimizzazione e dell'ipotesi di mercati in equilibrio continuo, la giustificazione dei «parametri liberi» oggetto della critica della nuova macroeconomia classica. Ed è il riconoscimento, secondo chi scrive, della validità della tesi che il vero salto di qualità nella verifica di ipotesi teoriche, in un'equa interazione tra analisi economica ed economia applicata, si avrà solo quando si riuscirà a disporre e beneficiare di «nuovi dati a livello micro, dati che saranno in grado di fornire evidenze dirette sul comportamento degli agenti economici e sulle modalità che essi seguono nel prendere le loro decisioni».¹²

IGNAZIO VISCO

BIBLIOGRAFIA

- BARRO, R. e KING, R. (1984), "Time-Separable Preferences and Intertemporal-Substitution Models of Business Cycles", *Quarterly Journal of Economics*.
- HAHN, F. (1982), *Money and Inflation*, Basil Blackwell.
- KEYNES, J.M. (1942), "Préface pour l'édition française", pp. 9-13 di *Théorie générale de l'emploi, de l'intérêt et de la monnaie*; traduzione italiana della prefazione a cura di F. Caffè, *Economisti Moderni*, Garzanti, 1962.
- KLEIN, L.R. (1946), "Macroeconomics and the Theory of Rational Behavior", *Econometrica*.
- KYDLAND, F.E. e PRESCOTT, E.C. (1982), "Time to Build and Aggregate Fluctuations", *Econometrica*.
- LUCAS, R.E. JR. (1981), *Studies in Business-Cycle Theory*, MIT Press.

¹² SIMON (1984), p. 40.

- LUCAS, R.E. JR. (1987), *Models of Business Cycles*, Basil Blackwell.
- RODANO, G. (1983), "Le politiche keynesiane e la teoria di Keynes", *Quaderni della rivista trimestrale*.
- ROTEMBERG, J.J. (1987), "The New Keynesian Microfoundations", *NBER Macroeconomics Annual*, 2, MIT Press.
- SAMUELSON, P.A. (1983), "Rigorous Observational Positivism: Klein's Envelope Aggregation; Thermodynamics and Economic Isomorphism", in F.G. Adams e B.G. Hickman (eds.), *Global Econometrics: Essays in Honor of L.R. Klein*, MIT Press.
- SARGENT, T.J. (1981), "Interpreting Economic Time Series", *Journal of Political Economy*.
- SIMON, H.A. (1984), "Behavioral and Rational Foundations of Economic Dynamics", *Journal of Economic Dynamics and Control*.
- VICARELLI, F. (a cura di) (1983), *Attualità di Keynes*, Laterza.

GALBRAITH, JOHN KENNETH, *Storia dell'economia*, Rizzoli, Milano, 1988, pp. 354.

Il titolo originale, *Economics in Perspective*, indica che Galbraith non ha inteso scrivere un manuale di storia delle dottrine economiche. I nove decimi dell'opera costituiscono tuttavia una storia del pensiero economico. L'A. infatti sostiene che «come c'è molto del passato nel presente, così ci sarà molto del presente nel futuro» e perciò «non si può comprendere l'economia senza conoscere la sua storia». Questa affermazione è condivisa da gran parte degli studiosi, ma, in realtà, ognuno vi attribuisce un significato diverso, che riflette la sua visione della scienza economica.

Einaudi, ad esempio, scrive che «l'opera di ogni generazione è quella di servire da terriccio fecondo per l'opera delle generazioni future e così di seguito fino all'infinito» (1950). Altrove precisa che la storia delle dottrine economiche deve trascurare presumibili ma non dimostrabili rapporti tra il pensiero filosofico, le circostanze politiche, economiche e sociali

(1930). Secondo Galbraith, invece, «l'economia non esiste separata dalla vita economica e politica contemporanea che le dà forma o che le conferisce gli interessi, impliciti o espliciti, che la plasmano secondo i loro bisogni». Aggiunge, anzi, che «l'economia non ha un'esistenza utile separata dalla politica».

Questo criterio informa tutta l'opera e sono diversi i casi nei quali fornisce ipotesi suggestive. Ad esempio appare efficace la spiegazione, in base a considerazioni di carattere politico, dell'affermazione della politica economica keynesiana e poi del suo tramonto a partire dalla metà degli anni '70. Deflazione e disoccupazione, osserva Galbraith, richiedevano un aumento della spesa pubblica e una riduzione delle imposte ed erano gradite ai politici per il consenso che suscitavano. L'inflazione, invece, richiedeva tagli alla spesa pubblica e aumento delle imposte e queste misure non sono politicamente possibili per la loro impopolarità. Il monetarismo, sebbene comporti una politica antinflazionistica a vantaggio soltanto di coloro che prestano danaro, ha potuto affermarsi perché la manovra dei tassi d'interesse per regolare la liquidità appare politicamente e socialmente neutrale.

A giudizio di Einaudi, la storia delle dottrine economiche deve studiare il «laborioso processo» che ha portato dalla inesatta o incompleta formulazione dei primi teoremi su il monopolio, la concorrenza, i costi comparati, l'equilibrio economico e altri problemi ancora, al loro perfezionamento e alla loro moltiplicazione (1930). Per Galbraith, invece, in economia non esistono teoremi o verità eterne. In una situazione nella quale «due terzi circa della produzione degli Stati Uniti provengono da un migliaio di aziende industriali di dimensioni molto grandi», il mercato concorrenziale e il singolo imprenditore, celebrati dagli economisti, non hanno alcuna rilevanza obiettiva. L'impresa moderna, come è vista nelle *Business Administration Schools*, è un'isti-

tuzione complessa fondata sull'organizzazione e sulla burocrazia, dove ciascuno, al suo interno, lotta per la conquista di maggior potere e che, lungi dal conseguire posizioni di equilibrio stabile, sul mercato tende, inevitabilmente, all'espansione o al declino.

Galbraith chiaramente rifiuta una visione naturalistica dell'economia, quale ad esempio quella prefigurata dalla teoria dell'equilibrio o, più in generale, dall'economia matematica. Riassume molto efficacemente questa sua posizione quando, con una notazione di carattere sociologico, osserva che gli economisti aspirano alla «reputazione intellettuale di chimici, fisici, biologi e microbiologi» e perciò tendono a formulare in economia proposizioni di validità assoluta, come «la struttura dei neuroni, protoni, atomi e molecole», e che «proprio l'esistenza di siffatte verità fisse permette agli economisti di considerare la loro disciplina una scienza». Ma, in un mondo dove la regola è il mutamento, è proprio questa ambizione «a condannare l'economia all'obsolescenza».

Anche Schumpeter, come Einaudi e Galbraith, sostiene che lo «stato della scienza in un momento determinato implica la sua storia passata» (1956). Come Galbraith, ma diversamente da Einaudi, Schumpeter è del parere che «l'economia di epoche diverse tratta di gruppi di fatti e di problemi diversi» (1956). A differenza di Galbraith, però, Schumpeter tende a basare la sua storia sullo sviluppo degli strumenti analitici propri della riflessione economica e non già delle *ideologie* economiche, anche se non sempre riesce a spiegare, senza il ricorso alle ideologie, il passaggio da un complesso di strumenti analitici ad altri.

Per Galbraith l'evoluzione del pensiero economico è strettamente connesso alle ideologie e alle situazioni storicamente date. Ma Galbraith è lontano da quello storicismo «rozzo e primitivo» secondo il quale le idee economiche sono espressione

degli interessi di classe in un determinato momento. Galbraith mostra come l'evoluzione delle strutture economiche, delle istituzioni, comportamenti nuovi problemi che rendono obsolete le questioni discusse in precedenza. Mostra come già da tempo il mercato abbia perduto lo «status teologico» acquisito dai tempi di Smith. Data la struttura delle imprese produttive ed il crescente benessere dei paesi industriali, paradossalmente, afferma che in futuro scomparirà ogni interesse per la teoria dei prezzi e della distribuzione. Quella «branca della teologia» che è il libero scambio non ha mai avuto riscontro nella realtà perché tutti i paesi si sono industrializzati all'ombra della protezione dell'«industria nascente»; e oggi i paesi industrializzati per fronteggiare la concorrenza di paesi come Giappone, Corea, Taiwan con «accorta terminologia moderna» definiscono politica industriale il protezionismo accordato a industrie vecchie e decrepite.

Galbraith propone una storia dell'economia tutt'altro che «ortodossa», che suscita, al tempo stesso, interesse e perplessità.

Anche chi ha familiarità con gli scritti di Keynes ha qualche perplessità nel vedere accomunato, nei capitoli dedicati a «La grande tradizione classica», tutto il pensiero economico da Smith a Pigou. Per inciso va segnalato che in nota Galbraith precisa di usare, come Keynes, «l'aggettivo *classico* per indicare l'intero corso del pensiero ortodosso da Smith a Ricardo», ma l'argomentazione non appare del tutto convincente. Infatti precisa che «al tempo di Keynes ci si riferiva di solito all'economia neoclassica, la quale veniva considerata un passo avanti rispetto all'economia classica. Non c'è però una frattura — aggiunge — rispetto all'argomentazione anteriore: il nuovo termine prendeva atto solo dei numerosi affinamenti di cui è stata fatta menzione in questa storia. *Economia classica* è un'espressione meglio fondata per la corrente di pensiero tradizionale almeno fino a Keynes».

Decisamente dissenso suscita il capitolo su Marx che, alla luce dell'esposizione di Galbraith, appare come il critico della distribuzione del potere e della disuguaglianza nella distribuzione del reddito, oltre che uno studioso che ripropone il problema della crisi e del monopolio. Questa presentazione di Marx ha origine nella tesi di Galbraith secondo la quale, malgrado il richiamo di Stuart Mill, «la tradizione classica si mostrava reticente sul tema del potere, ... una reticenza che persiste ancora oggi e rimane — oggi come allora — il grande buco nero della scienza economica ortodossa». Il fatto è che Galbraith, tralasciando del tutto la teoria marxiana del valore, sostiene che Marx, seguendo e sviluppando il pensiero di Ricardo, mostra come il plusvalore sia dato dalla produttività dei lavoratori inframarginali, che ricevono soltanto un salario pari alla produttività marginale.

Eterodosso, di impostazione keynesiana, ma non sempre rispettoso delle fonti, è lo svolgimento del pensiero post-smithiano proposto da Galbraith. In primo piano si trova Say, al quale gli storici non hanno prestato l'attenzione dovutagli «poiché era francese e non rientrava in quella che era allora (ed è poi sempre rimasta) la tradizione dominante di lingua inglese». Il maggior contributo di Say, «un contributo che si conservò per 130 anni, esercitando un'enorme influenza», fu la «legge degli sbocchi». Fino a Keynes l'accettazione o meno della legge di Say ha permesso al pensiero dominante di distinguere «lo studioso rispettabile... dalla persona mentalmente debole che non sapeva o non voleva vedere l'evidente realtà della produzione che creava la propria domanda». Con la critica di Keynes cade definitivamente l'impostazione *classica* perché si pone il problema della gestione della domanda aggregata: «ossia di ciò che i governi devono fare, direttamente o attraverso le banche centrali per aumentare o diminuire reddito e potere d'acquisto».

Malthus, a giudizio di Galbraith, ebbe il merito di porre in discussione la legge di Say. In realtà Malthus per via del tutto autonoma sostenne la possibilità della crisi. Ma, afferma Galbraith, Ricardo «salvò la legge di Say dall'attacco di Malthus».

Le poche pagine su Ricardo, il personaggio «più sconcertante» nella storia dell'economia «perché la natura e la profondità della sua influenza sulla scienza economica sono tutt'altro che chiare», sono realmente sconcertanti. Galbraith afferma di essere stato amico di Sraffa «da prima della seconda guerra mondiale all'Università di Cambridge» e di dovere a lui gran parte del suo apprezzamento per Ricardo. In realtà, nell'esposizione che fornisce non si vede cosa abbia preso della lezione di Sraffa.

Ma con un autore brillante e spregiudicato come Galbraith è pericoloso fare della pedanteria, pena la sensazione di essere derisi mentre lo si legge. Il rimescolamento dei «canoni» è continuo. Galbraith dedica molto più spazio a List e a Sismondi che non a Stuart Mill, a Walras o Marshall. Interessante, soprattutto per quanto riguarda il pensiero pre-keynesiano, il largo spazio dedicato a studiosi americani quali Carey, Henry George o Veblen. Qui Galbraith è molto efficace nel dimostrare come le idee economiche siano influenzate dall'ambiente nel quale si vive. In America, ad esempio, inizialmente erano state messe a cultura le terre collinari, che sono meno fertili. A misura che si realizzava un aumento della popolazione o ci si spostava verso il West si trovavano terre migliori. In queste condizioni per gli economisti americani le tesi di Ricardo sull'aumento della popolazione e sui rendimenti decrescenti non avevano alcun senso.

A giudizio di Galbraith la rivoluzione keynesiana «fu cosa molto limitata, ma anche intensamente conservatrice» perché Keynes liberò il capitalismo dall'incubo della depressione e della disoccupazione,

«o almeno questo era il suo intento», ma lasciò intatta la microeconomia, cioè la preesistente teoria della concorrenza, della produzione, dell'impresa, dei prezzi, della distribuzione. Contrariamente a quanto avviene in un sistema di imprese quale è concepito nella microeconomia «classica», oggi la politica keynesiana si dimostra insufficiente. Infatti mentre in un mercato concorrenziale la disoccupazione può essere assorbita con provvedimenti di tipo macroeconomico, nel mercato attuale, dominato da imprese nelle quali prevale l'aspetto organizzativo e burocratico, la disoccupazione dipende da scelte aziendali sulle quali la politica della domanda effettiva ha scarsa influenza. Ugualmente impotente risulta la politica keynesiana rispetto all'inflazione, sia per le ragioni squisitamente politiche già ricordate, sia perché una delle principali fonti dell'inflazione sono «prezzi e salari quali sono stabiliti dall'interazione fra sindacati e imprese» e non già, come sosteneva la teoria «classica», dal mercato indipendentemente dal potere delle imprese e dei lavoratori.

Galbraith ridimensiona l'apporto di Keynes sostenendo che politiche keynesiane erano state realizzate fin dal 1933 in Germania da Hitler, negli Stati Uniti da Roosevelt e prima ancora in Svezia grazie anche al contributo teorico di Wicksell e della sua scuola. Osserva che «in un mondo che badasse alla precisione terminologica si dovrebbe parlare non di Rivoluzione keynesiana bensì di Rivoluzione svedese». Pone comunque in luce i brillanti risultati della politica economica keynesiana negli Stati Uniti fino alla metà degli anni '60 e gli sviluppi che vi sono stati sul piano teorico. Secondo Galbraith i grandi problemi del futuro, ma già del presente, saranno l'occupazione, il divario spaventoso e crescente fra paesi ricchi e poveri, l'aumento dell'efficienza produttiva dei

paesi di nuova industrializzazione (Giappone, Corea, Taiwan, Hong Kong) che eserciterà effetti devastanti «sulle industrie burocratiche e talvolta senili» dei paesi di antica industrializzazione.

La teoria «classica», che continuerà a sopravvivere perché diventerà sempre più sofisticata, ma estranea ai problemi reali, e perché è una forza di conservazione, non può offrire rimedi per questi problemi. Per una politica economica all'altezza dei tempi sarà necessario avere una teoria dell'impresa che sia «primariamente una teoria della struttura e dell'organizzazione burocratica». Per questa via sarà possibile ricomporre in unità microeconomia e macroeconomia. Indicazioni in tal senso vengono dal Giappone che, come sempre è accaduto ad un paese che ha «il sostegno di una economia che funziona alla perfezione», potrà far valere il suo pensiero economico.

MASSIMO FINOIA

BIBLIOGRAFIA

- 1930 EINAUDI, L., *Se esista storicamente la pretesa ripugnanza degli economisti verso il concetto dello stato produttore*, "Nuovi studi di diritto, economia e politica", sett.-ott.
- 1950 EINAUDI, L., "La scienza economica. Reminiscenze", in C. Antoni e R. Mattioli (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli; poi in 1980.
- 1956 SCHUMPETER, J. A., *Storia dell'analisi economica*, Boringhieri, Torino.
- 1980 FINOIA, M., *Il pensiero economico italiano, 1850-1950*, Cappelli, Bologna.

Quaderni di storia dell'economia politica, numero dedicato alla "Scuola Austriaca", 1986, Vol. IV, No. 3, pp. 263.

La crisi dell'economia politica — in particolare di quella keynesiana, che aveva dominato il dibattito teorico e le scelte di politica economica nel corso degli anni '60, e di quella marxista — ha alimentato molteplici indirizzi di ricerca alternativi, ma tutti in qualche modo ispirati alla più ampia interdisciplinarietà. Da un lato, il tentativo di dotare la disciplina di un solido apparato formale ha determinato un notevole sviluppo dell'economia matematica e dell'econometria, che è stato agevolato dall'incontro degli economisti generali con i matematici e con gli ingegneri; dall'altro, la ricerca di punti di contatto più consistenti con la realtà ha condotto a un *revival* dell'economia industriale e allo sviluppo dell'economia dell'innovazione, agevolati anche da una collaborazione più stretta degli economisti generali con gli economisti d'impresa e gli storici economici.

Nel fascicolo della rivista *Quaderni di storia dell'economia politica* dedicato alla "Scuola Austriaca" — che raccoglie, a cura di Raimondo Cubeddu, i contributi presentati alla I Giornata sulla Scuola Austriaca, tenutasi presso la Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento Sant'Anna di Pisa il 24-25 maggio 1987 — viene prospettata la possibilità di un'ulteriore possibile evoluzione in senso interdisciplinare dell'economia politica, attuabile attraverso l'incontro tra economisti e filosofi della politica. Questo connubio si muove in direzione di una ricomposizione delle scienze sociali che, curiosamente, presero a separarsi proprio per effetto di quella 'rivoluzione marginalistica' della quale gli economisti della scuola austriaca furono tra i protagonisti.

Il volume comprende dieci saggi: quelli ad opera dei filosofi della politica ruotano

principalmente attorno all'individualismo metodologico della scuola austriaca; quelli scritti da economisti toccano i problemi dell'evoluzione delle istituzioni sociali, della teoria del capitale, della determinazione simultanea di tutte le incognite del modello dell'equilibrio economico generale. Una lettura congiunta degli uni e degli altri può aiutare, spiegandone l'impostazione metodologica e la struttura del modello fondamentale, a capire per quale motivo, pur con i noti limiti in termini di capacità di interpretazione e spiegazione dei fenomeni reali, la teoria dell'equilibrio economico generale sia tuttora il paradigma teorico meno scalfito dalla crisi, quantomeno se vengono esclusi dall'analisi tutti quei fattori esogeni (in particolare il progresso tecnico, ma anche l'evoluzione demografica, ecc.) che pure influenzano le grandezze economiche.

L'individualismo metodologico, che rimane un caposaldo dell'intera teoria dell'equilibrio economico generale a partire dalle sue origini, può essere sintetizzato sulla base delle sue assunzioni fondamentali: a) il fatto che l'uso di termini collettivi (aggregato, classe, ecc.) non implica l'irriducibilità delle teorie sociali a teorie individualistiche; b) la necessità di individuare i fini e il carattere intenzionale nella spiegazione del comportamento individuale; c) l'esistenza di una relazione mezzifini nel comportamento individuale; d) la deducibilità del comportamento dei gruppi sociali dall'azione degli individui che li compongono. Nonostante che questi punti siano entrati nel dibattito epistemologico soltanto dopo la pubblicazione di alcuni saggi di von Hayek e Popper nel corso degli anni '40 e '50, essi sono nondimeno rintracciabili già nel contributo dei fondatori della scuola austriaca, in particolare nell'opera di Carl Menger. Innanzi tutto, Menger e gli altri fondatori della scuola austriaca rifiutano l'approccio empirico-realistico dell'unità metodologica tra scienze naturali e scienze sociali, per sot-

tolinare la necessità di elaborare una strumentazione analitica *a priori* che, pur non corrispondendo necessariamente alla realtà empirica, renda possibile la costruzione di un modello con il quale spiegare e comprendere le forme fenomeniche che si succedono nella realtà. Cubeddu osserva come Menger ponga espressamente in relazione la successione di tali forme fenomeniche con gli interessi individuali e come dunque le *leggi esatte* che governano le realtà sociali siano a loro volta determinate dalle leggi elementari che governano i bisogni e le attività umane e la loro trasformazione. L'individualismo metodologico di Menger, come mette in rilievo Galeotti, si articola in tre direzioni distinte. Da un lato, attraverso la procedura atomistica, scompone il fenomeno esaminato nelle sue componenti più piccole; dall'altro, assumendo l'agente economica ad unità d'indagine fondamentale, individua nello studio dell'attività economica, anziché nella costruzione di un modello dell'agire sociale, lo scopo principale della scienza economica; infine, attraverso il metodo compositivo, risale dalle azioni individuali alla spiegazione delle regole sociali implicite nelle istituzioni dello scambio, del mercato, della moneta.

L'individualismo metodologico, unito all'assunzione del comportamento razionale di tutti gli agenti economici, consente di descrivere la realtà economica come un sistema in equilibrio nel quale le scelte di tutti gli agenti, che in quanto razionali sono anche compatibili tra di loro, sono rilevanti ai fini della conformazione del sistema stesso. Di conseguenza le istituzioni, come sostiene De Vecchi nel suo saggio, si formano spontaneamente per soddisfare i bisogni individuali e, soprattutto in von Hayek, rappresentano sia un elemento di conciliazione dei conflitti individuali sia strumenti per la trasmissione della conoscenza. Proprio la trattazione del comportamento del consumatore e della relazione tra bisogni soddisfatti e

beni necessari a soddisfarli, osserva Scaparone, occupa un posto importante nella teoria austriaca della produzione, per la quale la trasformazione di *input* primari in prodotti finali può essere appunto vista come processo di soddisfacimento di vari bisogni in differente grado attraverso l'impiego di una certa dotazione di beni di primo ordine. In questo modo risulta più semplice lo studio del meccanismo di funzionamento del sistema produttivo nel quale, rileva Cavalieri nel suo saggio sulla teoria neo-austriaca del capitale, i beni intermedi non svolgono alcuna funzione e i beni finali possono essere visti in termini di analisi flussi-fondi come il risultato dei servizi del lavoro (flusso) e del capitale (fondo). A questo punto la costruzione del modello di equilibrio — di cui tratta il saggio di Punzo — può essere sintetizzata nella contrapposizione di due insiemi di relazioni, o sottosistemi, indipendenti, in quanto risultano rispettivamente dalle leggi che governano la produzione e da quelle che determinano il comportamento dei consumatori: quelle tra i prezzi delle merci e i prezzi dei fattori, e quelle tra le equazioni di domanda e offerta dei fattori.

L'eredità della scuola austriaca è oggi dispersa in una molteplicità di indirizzi di ricerca, anche contrapposti, ma non per questo risulta essere meno forte che in passato. Se ne trovano infatti frammenti nella tradizione neoclassico-walrasiana, in quella post-keynesiana, in quella neo-ricardiana, come pure nella Nuova Macroeconomia Classica. Il motivo di questo rinnovato successo è probabilmente da ricercare da un lato nella solidità formale dello schema teorico, dall'altro nella possibilità di utilizzare quelle astrazioni teoriche nello studio di tutte le grandezze economiche non soltanto come entità statiche ma anche, attraverso la successione di equilibri temporanei, come realtà in movimento. La teoria dell'equilibrio economico generale, a differenza dagli al-

tri grandi paradigmi teorici dell'economia politica, è infatti la sola in grado di fornire una spiegazione per tutti gli aspetti della realtà, inclusi quelli più spiacevoli, come la disoccupazione, che vengono spiegati dai modelli cosiddetti di disequilibrio. Per arrivare a tale livello di rigore formale e varietà di applicazioni questa teoria ha dovuto però darsi assunzioni aprioristiche forti, come la razionalità strumentale degli agenti economici, l'irrilevanza dell'incertezza sul comportamento degli altri agenti e sull'andamento di alcune variabi-

li esogene (la tecnologia innanzitutto), la stessa finalizzazione delle istituzioni al soddisfacimento dei bisogni individuali. Ne consegue che la conoscenza degli stati del mondo acquisibile attraverso la teoria dell'equilibrio economico generale è in realtà anch'essa parziale e in determinate condizioni, ad esempio in presenza di una dinamica accentuata di variabili di tipo tecnologico, demografico e istituzionale, addirittura fuorviante.

ENRICO SANTARELLI